

**Cattedra internazionale di Grafologia *Girolamo Moretti***

XVII edizione

**Mondolfo 27 settembre 2014**

**Aula Magna - Istituto Comprensivo "Enrico Fermi" - Via Enrico Fermi 11**

## **GRAFOLOGO-PSICOLOGO**

**Identità e interazione: una riflessione aperta**

**Fabio Carbonari**

Psicologo, psicoterapeuta, grafologo

Collaboratore dell'Istituto Grafologico Internazionale G. Moretti

## Un'esperienza di prassi interdisciplinare

Quando ero più giovane ero pieno di certezze e avevo pochi dubbi, adesso ho molti dubbi e poche certezze...

Tra le tante cose (peraltro in aumento) che non capisco è perché noi grafologi non possiamo parlare della “persona” e non possiamo parlare della “personalità”. Non lo capisco perché in realtà lo fanno tutti, ciascuno con le proprie specificità e il linguaggio che appartiene alla propria professionalità: i filosofi, i maestri, i professori, lo fa la gente comune. Bruner, per descrivere la tendenza della gente a generare interpretazioni psicologiche del comportamento altrui e proprio, ha coniato il termine “psicologia popolare” anche se poi Dennet ha sostenuto che fosse un termine suo. Comunque sia, questi autori ci informano che esiste la psicologia popolare, che consiste nella tendenza alla formulazione, da parte di persone che non hanno una formazione culturale specifica, di interpretazioni dei comportamenti e quindi anche all’attribuzione di significato degli atteggiamenti delle persone.

Non capisco quindi per quale motivo noi grafologi non possiamo parlare di personalità e degli aspetti psicologici delle persone secondo il linguaggio, gli strumenti, i significati che ci sono consentiti dalla disciplina grafologica. Per me questo è strano: tutti lo possono fare secondo la loro cultura, la loro preparazione, il loro linguaggio specifico che deriva dalla preparazione scolastica, accademica e quant’altro di cui ciascuno è portatore, oppure anche semplicemente dalla loro consuetudine a trattare e parlare di certi argomenti. A noi grafologi questa possibilità sembra preclusa a priori: solo psicologi e medici possono parlare e trattare di personalità. Questa restrizione, le cui ragioni non mi appaiono chiare, secondo me potrebbe essere oggetto di un dibattito volto a stabilire chi possa parlare di cosa.

Credo che dovremmo riappropriarci di quanto ci compete ed è consono alla nostra disciplina, dovremmo cioè in qualche modo avere la dignità di parlare, secondo i criteri che ci sono consentiti dalla nostra materia, di ciò che è l'oggetto del nostro stesso studio, quindi della *persona*: se non possiamo parlare della *persona* che grafologia facciamo?

E' chiaro che ogni disciplina ha sue specificità, propri linguaggi, come non dobbiamo nasconderci che noi grafologi abbiamo le nostre fragilità epistemologiche e sicuramente abbiamo bisogno di strutture linguistiche più adeguate. I relatori che mi hanno preceduto hanno parlato molto delle "peculiarità" e delle "buone prassi" della disciplina psicologica e della disciplina grafologica, quindi io non insisterò su questo. Quello che posso fare è parlare della mia esperienza, di come io vivo queste due discipline, di come le porto avanti, in ormai 30 anni di professione.

Riflettendo su questi fatti mi sono accorto che la mia storia professionale è fatta di competenze, di incontri, di coerenza. Sicuramente le due discipline sono epistemologicamente e tecnicamente molto diverse l'una dall'altra, questo è molto chiaro. Devo dire che personalmente le porto avanti in modo coerente e non uso due atteggiamenti diversi per l'una e per l'altra. So bene che ho a disposizione strumenti diversi, che ci sono tecniche diverse e modalità diverse, ma come atteggiamento personale uso lo stesso per l'una e l'altra disciplina: accolgo le persone, cerco di comprenderle e di dividerle, cerco di realizzare con loro un'empatia, sono partecipe liberamente e senza condizionamenti né interni né esterni della loro persona e delle vicende che loro esprimono, anche se poi in realtà coloro che chiedono consulenza sono sempre portatori sani di un carico di alterazione, di falsità, di espressione non genuina della propria condizione. Ovviamente questo avviene sempre inconsciamente. Le persone spesso esprimono i sintomi di cui sono portatrici e non esprimono spesso i sentimenti autentici che hanno generato quei sintomi.

Io so bene quanto la persona con cui interlocuisco nel mio studio possa essere caratterizzata da problematiche, atteggiamenti ingannevoli o quant'altro, ma non importa. Ciò che conta è che possa esprimere a quella persona la mia vicinanza e anche la mia condivisione, nonché la mia approvazione (sebbene momentanea) a quello che è quella persona in quel momento. Le persone hanno bisogno di sentirsi in qualche modo capite, accolte, approvate. Questo è un buon punto di partenza per fare un cammino insieme. Da qui si può partire per un ragionamento, una dialettica, per una riflessione e per fare quindi qualcosa in maniera condivisa.

Io uso lo stesso atteggiamento per fare psicologia e grafologia: mi *prendo cura* delle persone, anche come grafologo. Dico questo senza aver paura di dirlo perché prendersi cura delle persone non significa *guarire qualcuno*, né tanto meno *esercitare un'attività sanitaria* di tipo *strettamente medico*. *Prendersi cura delle persone* significa aiutarle; aiutare le persone a riconciliarsi con sé stesse e questo non è *improbabile*, ma *possibile*. Nessuno guarisce qualcun altro, tutti possiamo aiutare qualcun altro a riconciliarsi con la sua situazione personale: lo fanno i maestri, i professori, gli educatori, i religiosi, chiunque si volge verso qualcun altro, chiunque ha una presenza utile verso qualcun altro. Gli psicologi lo fanno a modo loro, i grafologi lo fanno a modo loro, i maestri lo fanno a modo loro, i sacerdoti lo fanno a modo loro. Ognuno lo fa secondo una propria specificità. La Preside, con la sua cortesia, accogliendoci e ospitandoci, questa mattina si è *presa cura di noi* e ha provocato in noi una sensazione di benessere e quindi ci ha fatto sentire in qualche modo bene. Non è difficile *prendersi cura*, ognuno si prende cura secondo gli strumenti della propria professione o delle proprie competenze. Quindi non è improbabile anche per un grafologo *prendersi cura* dell'utente che ha davanti in quanto la persona avverte spontaneamente il bisogno di percepirsi positivamente e anche di autorealizzarsi. Ciò che motiva le persone non è la riduzione di una tensione, quanto piuttosto la necessità di aprirsi all'esperienza e di integrarla in sé stessa

in maniera sempre più ampia e differenziata. Le persone hanno necessità di questo. Non hanno bisogno che vengano loro applicate tecniche di rilassamento. Desiderano integrazione, armonia, riconciliazione. La persona non è motivata al suo agire dalle tensioni, quanto piuttosto da una ricerca di integrazione della propria personalità, che spesso e volentieri è faticosa o improbabile, proprio perché i comportamenti sintomatici tendono a costituire un *riequilibrio* spontaneo. Osservando i sintomi delle persone siamo molto bene in grado di comprendere che cosa vanno a riequilibrare, ma anche osservando le loro scritte è ugualmente molto chiaro. Osservando un'*accartocciata* o un *rovesciata*, un *contorta* (o quant'altro) appare molto chiaro, in quel particolare contesto grafico, cosa vanno a riequilibrare questi segni o, ancor meglio, cosa vanno a compensare: si tratta di una compensazione sintomatica, una carenza, un anonimato, una perdita di qualcosa che in qualche modo si va a controbilanciare in una manifestazione somatica o anche una espressione grafica di un certo tipo, di cui la scrittura parla molto bene. E' per questo che il lavoro del Consulente non aggiunge e non toglie nulla, ma aiuta a definire le percezioni e le attribuzioni di significato, favorendo una migliore organizzazione funzionale.

Lo Psicologo non guarisce nessuno. Se incontrate qualche Psicologo che vi dice "lo ho guarito quella persona" non vi dice la verità, neanche il Grafologo guarisce alcuno. Si tratta di un'invenzione, anche perché siamo bravi, quando va tutto bene, a dire "Ho guarito io quella persona", mentre quando va tutto male diciamo "Il paziente ha opposto resistenza, oppure ha messo in campo atteggiamenti difensivi, eccetera". Noi non guariamo nessuno, né come psicologi né come grafologi. Non esiste che qualcuno possa guarire qualcun altro. Possiamo aiutare le persone ad ritrovarsi, a ritrovare ciò che hanno perso per strada, ciò che hanno dimenticato, a meglio comprendere ciò che hanno frainteso, a intendere meglio e quindi a ristrutturare meglio i propri processi percettivi, a rielaborare una condizione di senso della propria vita.

Rimango sempre molto stupito quando sento i grafologi dire “lo incontro la persona una volta, mentre non voglio/non posso incontrare la stessa persona una seconda volta perché incontrare più volte le persone mi mette a disagio”. In realtà i grafologi possono benissimo aiutare le persone a comprendere meglio che cosa si evidenzia dalla grafia. Lo possono fare perché il secondo incontro è diverso dal primo, il terzo incontro è diverso dal secondo. E' come leggere un libro, lo si legge una prima volta, poi una seconda volta, si potrebbe leggere lo stesso libro per tutta la vita o comunque fintanto che emergono nuovi significati. Non capisco quindi quei grafologi che hanno paura ad incontrare le persone più volte, utilizzando lo strumento grafologico, perché in realtà le persone hanno bisogno di essere accompagnate in un percorso di comprensione. La comprensione non avviene in quanto tale, non avviene teoricamente. Teoricamente, in quanto tale, avviene la memorizzazione, la catalogazione, la presa d'atto. In questo senso si tratta di un processo abbastanza automatico. Ma la comprensione non avviene da soli, ma nella relazione, nella comunicazione. La comprensione avviene all'interno di un rapporto.

Alexandra David-Néel amava affermare che “chi viaggia senza incontrare l'altro non viaggia, si sposta”. Il viaggio avviene quando noi lo facciamo in compagnia di qualcuno, è un *andare verso*, è un'acquisizione di consapevolezza, una riscoperta, una rielaborazione di senso delle proprie cose, di quelle che ci riguardano.

Moretti considera la persona come unità vivente, inscindibile nei suoi diversi aspetti, sia quelli coscienti, che quelli inconsci. Infatti non cerca i difetti, non squalifica, non esclude, descrive la persona nelle sue evidenze, ma soprattutto trova nella persona il non detto, il non percepito, evidenzia i potenziali dormienti e racconta come possono essere educati, integrati con le parti cosce.

Questo è il valore della grafologia morettiana: poter parlare alle persone di ciò che già loro conoscono e di ciò che non conoscono, perché nella grafia abbiamo entrambi gli aspetti: consci ed inconsci. Possiamo quindi parlare di tutti gli aspetti comportamentali sintomatici, ma possiamo anche parlare di tutti gli aspetti che in qualche modo non hanno assunto la dignità di comparire a livello di coscienza, anche perché tanti aspetti in realtà non ci stanno dentro la coscienza: quest'ultima, infatti, è un bicchiere molto più piccolo di quelle che sono le dimensioni inconscie. Se non vogliamo portare alla coscienza aspetti inconsci, perché sarebbe un'operazione abbastanza improbabile, possiamo aiutare le persone a guardare in quella direzione che in quel momento per loro non è ancora percepibile, non dico coscientizzabile, ma percepibile perché le percezioni vanno ben al di là della coscienza. Possiamo quindi aiutare le persone a guardare in quella direzione e a percepire in qualche modo ciò che c'è di interessante per loro. Quindi, se in una scrittura vi è ad esempio il segno contorta, evidentemente in quella persona c'è una necessità ragionativa che viene implementata attraverso un meccanismo di confronto, che nasce dal bisogno di essere adeguati, di essere all'altezza, di essere capaci di rapportarsi cognitivamente con qualcun altro. Se riusciamo a far guardare quella persona al modo in cui cerca di essere adeguata a qualcun altro, cioè tramite il *contorta*, la persona si rende conto che si tratta di un modo faticoso, che funziona poco, perché non è un modo forte in quanto il modo più adeguato è quello della triplice larghezza. Allora si creano le condizioni per percepire la fatica insita nel procedimento del contorta, una tensione e quindi una preoccupazione di essere all'altezza; diventa possibile in tal modo rendersi conto che tutto sommato ciò che per lo scrivente in quel momento è considerata la miglior organizzazione funzionale possibile forse non è l'ottimale, perché l'ottimale è ciò che è espresso da una buona triplice larghezza.

Allora succede che quando si aiutano le persone a prendere consapevolezza dell'organizzazione della propria personalità, forse le si può aiutare a

comprendere che il loro miglior modo di gestirsi non coincide con la migliore organizzazione possibile. Possono ragionare, ma alcuni lo fanno con fatica. Lo vediamo dal *contorta*, *accartocciata*, *accurata*, ecc. Probabilmente troveremo nella scrittura indici di insicurezza che portano l'individuo a un lavoro forzoso, oppure altre cause. La grafia parla in questo senso.

Quando facciamo tutto questo con la grafologia *ci prendiamo cura* della persona, non curiamo la persona in senso medico. Un mamma si prende cura del proprio bambino, un maestro si prende cura dei propri allievi, un sacerdote si prende cura delle proprie anime e chi pulisce una stanza si prende cura del benessere di chi poi ne fruirà. Io credo che siano atteggiamenti *competenti* e anche noi grafologi abbiamo la nostra competenza: di parlare della scrittura e quindi della persona, perché la scrittura è espressione della persona.

Quando le persone mi mostrano il loro manoscritto, io tante volte mi scuso con loro per non guardarle in volto, in quanto ho bisogno di guardare il foglio per vederle; se le guardo in faccia non le vedo più così bene.

Le persone, forse, non sanno bene come interpretare questa cosa, la quale tuttavia è la verità, perché ho bisogno guardare la scrittura per vedere lo scrivente e quindi per prendermi cura della persona che mi sta davanti. Tutto ciò ben sapendo quanto l'esperienza umana sia intrisa di mancanza, contraddizione, tensione al bene, confondendolo facilmente con un vantaggio. Un vantaggio che spesso è soddisfacente soltanto ai fini sintomatici, perché il proprio benessere, la propria condizione ottimale, spesso, si confondono con alcuni sostegni, che sono finalizzati a livello di soddisfazione sintomatica. Le persone sono molto attaccate ai loro sintomi. Giustamente i loro sintomi sono sacrosanti, perché sono quelle stampelle che servono loro per stare in piedi, il risultato di una vita spesa in tal senso. I sintomi vanno rispettati e compresi.

Se una persona ha determinati sintomi non è possibile che un Consulente, puramente per estetica, conduca la persona a trovare velocemente il modo per



sbarazzarsi di tali sintomi. Ad esempio una persona si mangia le unghie: una volta si usava far mettere l'unguento amaro sulle unghie, sperando che funzionasse (per fortuna non sempre funzionava). Nell'ipotesi catastrofica che l'unguento avesse funzionato, la persona avrebbe smesso di mangiarsi le unghie, ma il sintomo sarebbe certamente migrato e si sarebbe spostato manifestandosi in un altro disturbo corporeo.

Il Grafologo non si lascia ingannare dai sintomi, questa è una cosa molto naturale. E' molto facile per noi grafologi dire che l'espressione di una intelligenza articolata non è l'espressione di una buona intelligenza: quando troviamo *contorta, accartocciata, minuziosa* e così via concludiamo che non si tratta di una buona intelligenza, anche se appare come una intelligenza robusta. Noi grafologi siamo molto bravi a capire il sintomo e, se mi è concesso, anche a capire a cosa serve quel determinato sintomo.

A questo punto mi ricollego ad un passaggio dell'intervento del Prof. Alfieri, il quale, tra le molte cose interessanti espresse, cita il "principio dell'esonero". Esonerare: togliersi dei pesi, eliminazione delle necessità per darsi delle possibilità.

E' questo il nostro lavoro: lo psicologo lo intende come psicologo, chi è grafologo lo intende come grafologo, chi è tutti e due lo intende in tutti e due i modi, ma il contenuto è quello.

Il nostro lavoro consiste nell'aiutare le persone a togliersi dei pesi, quindi a eliminare la necessità, per darsi delle possibilità.

Noi viviamo continuamente dentro delle necessità, ma chi ha delle necessità non è libero, da nessun punto di vista.

Siamo chiamati a fare questo, ad aiutare le persone e a guardare in quella direzione che consente loro di comprendere che le necessità che stanno vivendo, che stanno percependo come assolutamente inderogabili, nelle quali si sono identificati, tutto sommato probabilmente sono un "vestito" che si è

abbastanza consumato. Noi ci affezioniamo molto ai nostri sintomi, necessità, nevrosi e ci affezioniamo a tal punto che tendiamo ad interpretarle come tratti costituenti della nostra natura. Possiamo invece aiutare le persona a darsi delle possibilità.

A questo punto sarebbe straordinario parlare della passione predominante e dei vizi, ben espressi da Luisetto e Moretti. In questa sede non è possibile fare questo, ma possiamo ben ricordare quanto Moretti abbia insistito nel sottolineare le tendenze nascoste delle persone, la loro naturale inclinazione all'egocentrismo e alla alterazione della verità. Una naturale inclinazione, una spinta talmente spontanea che neanche se ne accorgono di averla: articolando un linguaggio e una modalità relazionale alterata, camuffata, distorta e viziata, non solo nel modo di comportarsi, ma anche nel modo di ragionare. Moretti su questo ha scritto almeno due libri, ma poi in tutti i suoi scritti riprende questi concetti: le persone hanno l'abitudine a costruire atteggiamenti distorti di tipo esistenziale al fine di apparire gradevoli nel contesto sociale, per potersi inserire furtivamente e positivamente nello stesso contesto sociale, ma sostanzialmente per rapinare, per prendere, per accalappiare, per in qualche modo fagocitare.

Moretti in questo caso è chiarissimo. Se noi aiutiamo le persone a comprendere che cercare un vantaggio personale non coincide con il cercare il benessere personale e ad apprezzare questa differenza, in realtà facciamo il lavoro educativo che l'Autore invita a fare quando parla della Passione Predominante, affermando che *la lotta contro la Passione Predominante va portata avanti con buona pace dell'animo, anche se dovesse durare tutta la vita.*

Concludendo, ho cercato qualcosa che mi aiutasse a sintetizzare l'atteggiamento che io tengo nel mio lavoro e la cosa più convincente che ho trovato è nella Sacra Scrittura, appartenente alla nostra cultura teologica. Non

è mia intenzione proporla come Sacra Scrittura non è la sede e non ne ho le competenze, bensì come riflessione culturale, laica. Non la commento, perché ogni mio commento sarebbe un abbruttimento riguardo alla bellezza di queste affermazioni. Tuttavia se devo dire come lavoro io, questo è il mio stile:

*Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete. Invidiate e non riuscite a ottenere. Combattetevi e fate guerra. Non avete perché non chiedete. Chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri. Gente infedele! Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? citazione*

Sempre nella Sacra Scrittura c'è, oltre quello che non si deve fare, anche ciò che si deve fare:

*In verità vi dico: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è dappertutto ve la concederà, perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro.*

Non commento neanche questo passo, mi limito soltanto a dire che, non essendo un teologo, ma essendo uno psicologo e un grafologo quello che ho capito io da questa seconda frase è che quando l'emisfero sinistro si mette in contatto con l'emisfero destro abbiamo due entità che comunicano tra di loro. Quando queste due entità, che comunicano tra di loro, comunicano con una terza entità che è il cervello limbico, qualunque cosa a cui si volgerà l'animo sarà accessibile.

Concludendo, la psicologia e la grafologia, così come le intendo io, sono quel *titolo di viaggio* che ci permette di andare da qualche parte senza aver paura che passi il controllore, sono quelle discipline che ci permettono di salutarci non tanto con un *mi raccomando vai piano*, perché questa frase contiene un doppio legame: la mente cosciente percepisce che chi ci parla ci tiene a noi (mi raccomando vai piano), mentre la nostra mente inconscia comincia a

pensare che effettivamente se una persona ci dice così significa che le strade sono piene di pericoli e forse è meglio che lo stiamo a sentire perché non si sa mai che cosa può succedere (e l'ansia aumenta).

Perciò la psicologia e la grafologia ci permettono di salutarci non tanto con un *mi raccomando vai piano*, quanto piuttosto con un *felice prosecuzione!*